

RODOLFO FUNARI

*Mimesi oratoria e vitalità espressiva nella oratio Cottae
dal II libro delle Historiae di Sallustio*

SUNTO

La *oratio Cottae* fa parte della silloge di *orationes* e *epistulae* dalle opere di Sallustio compresa nel codice Vaticano 3864 (IX secolo). L'inizio del discorso è conservato anche in un frammento dell'antico *codex Floriacensis* (V secolo), che permette inoltre una parziale ricostruzione del contesto. Gaio Aurelio Cotta, console dell'anno 75 a. C., pronunciò il suo discorso di fronte al popolo romano in un frangente alquanto difficile per lo Stato a causa di guerre esterne e scarsità di approvvigionamenti in patria. Il discorso rivela lo stato d'animo dell'oratore nella particolare circostanza, ma anche la sua provetta abilità retorica.

PAROLE CHIAVE

Oratoria romana, crisi dello Stato, abilità oratoria.

ABSTRACT

The *oratio Cottae* belongs to the anthology of *orationes* and *epistulae* from the works of Sallust included in the Vatican codex 3864 (ninth century). But the beginning of the speech is preserved also in a fragment from the older *codex Floriacensis* (fifth century), which moreover permits a partial reconstruction of the context. Gaius Aurelius Cotta, consul in the year 75 B.C., gave his speech in front of the Roman people in a difficult plight for the state because of external wars and wheat shortage at home. The speech reveals the orator's frame of mind in the situation, but also his high rhetorical skill.

KEYWORDS

Roman oratory, crisis of the state, rhetorical skill.

Ingemisco tamquam reus.

Mozart, *Requiem*

Il discorso del console Gaio Aurelio Cotta al popolo romano (*Hist.* 2, 47 Maurenbrecher; di qui in avanti: M.), originariamente appartenente alle *Historiae* di Sallustio¹, è tramandato dal codice Vaticano latino 3864 ai fogli 122^v-123^r, col titolo *Oratio Cai Cottae cos. ad p. R.*, nella silloge di *orationes et epistulae* tratte dalle opere sallustiane². I discorsi e le lettere delle *Historiae* compresi in questa silloge costituiscono il novero dei frammenti con giusto titolo detti maggiori: oltre a rappresentare, infatti, i pezzi più estesi che possediamo dell'opera perduta,

¹ Per i frammenti dei libri delle *Historiae* di Sallustio successivi al I seguiamo qui la numerazione stabilita nell'edizione a cura di MAURENBRECHER 1893; tralasciamo quindi, dal libro II in avanti, la diversa numerazione che comparirà nel secondo volume dell'edizione a cura di La Penna e Funari (frammenti dai libri II e III), attualmente in preparazione, come anche le diverse numerazioni stabilite in altre edizioni recenti, come quelle a cura di McGushin e di Ramsey: MCGUSHIN 1992 (qui la *oratio Cottae* è il frammento 2,44); RAMSEY 2015 (qui la *oratio Cottae* è il frammento 2,43). La numerazione di Maurenbrecher è invece conservata in altre edizioni: REYNOLDS 1991; FRASSINETTI-DI SALVO 1991 (con traduzione italiana: pp. 433-37); MARTOS FERNÁNDEZ 2018 (solo traduzione spagnola; pp. 458-63); così anche in FUNARI 1996 (edizione commentata: due tomi, solo testo latino), comprendente i frammenti della tradizione indiretta.

² Ved. LA PENNA-FUNARI 2015, p. 43 s. Per quello che riguarda i frammenti del I libro, seguiamo qui la numerazione stabilita nell'edizione commentata LA PENNA-FUNARI 2015.

sono i soli di essa trasmessi nella loro integrità. Per di più, data l'appartenenza del manoscritto alla tradizione medievale delle opere sallustiane, nella quale esso ebbe origine parallelamente con i numerosi testimoni delle monografie, furono queste le prime parti note delle *Historiae*; perciò, come *corpus a sé*, furono anche le prime edite a stampa³ e assiduamente studiate e commentate fin dall'età umanistica⁴.

Per una singolare congiuntura, le righe iniziali della *oratio Cottae* sono conservate, insieme col breve tratto che la introduce, anche nella colonna IV (per chi guarda, quella di destra del *verso*) di un lacerto di foglio pergamenaceo dal vetusto *codex Floriacensis*, separato dall'originario *bifolium*, per il resto perduto, e smembrato esso stesso, all'incirca al mezzo, in due pezzi: uno di essi è il foglio 20 del *Codex Aurelianensis* 192 (169), conservato a Orléans (*fragmentum Aurelianense*); l'altro è il frammento Deutsche Staatsbibliothek Lat. Qu. 364, conservato a Berlino (*fragmentum Berolinense*)⁵. Dal congiungimento dei due pezzi si ottiene la metà superiore di foglio pergamenaceo recante le quattro colonne mutili che si susseguono in coerente sequenza: due sul *recto* e due sul *verso*.

Proprio queste reliquie di foglio mutilo dal *codex Floriacensis*, cioè il *fragmentum Aurelianense* congiunto col *fragmentum Berolinense*, permettono una parziale ricostruzione del contesto in cui era inserito il discorso di Cotta. Anzitutto nella prima colonna del *recto*, dopo alcune righe di un enunciato il cui contenuto non risulta chiaramente identificabile, incontriamo un sintetico ritratto dei due consoli del 75 a.C. al momento della loro entrata in carica: Lucio Ottavio è presentato come debole e dal carattere abulico; Cotta, invece, più energico, ma, per innata ambizione, bramoso di favore per mezzo di largizioni.

³ Ved. CAPEZZALI 2004, p. 12 ss.

⁴ Ved. OSMOND-ULERY 2003, pp. 183-326 (in particolare, pp. 302-15).

⁵ Ved. BLOCH 1961, p. 65 s.; FUNARI 2002, p. 74 s.; FUNARI 2016, pp. 154-56. Sintesi in REYNOLDS 1983, p. 348.

Col. I, ll. 4-11 (= *Hist.* 2, 42 M.)

«Dein L. Octavius et C. Co[t]ta consulatum ingress[i], quorum Octavius langu[i]de et incuriose fuit, C[ot]ta promptius, sed ambitio[n]e tum ingenita largitio[n]e cupiens gratiam sing[ul]orum [***]».

«Entrarono poi in carica i consoli Lucio Ottavio e Caio Cotta: Ottavio era debole e abulico di carattere, Cotta, invece, più energico, se nonché, per innata ambizione, bramoso di acquistarsi il favore universale a mezzo di largizioni ...» (Trad. Frassinetti)

Nella prima colonna del *verso* del medesimo foglio, contenuta tutta nel solo *fragmentum Berolinense*, si parla di una manifestazione del malcontento popolare a causa del caro dei viveri in Roma. Anche qui al centro della narrazione troviamo i due consoli: lungo la via Sacra, nell'area del foro romano, mentre scortavano il candidato alla pretura Quinto Metello, erano stati assaliti con gran tumulto dalla plebe; dovettero così mettersi in salvo nella casa di Ottavio, che si trovava in quei paraggi.

Col. III, ll. 1-12 (= *Hist.* 2, 45 M.)

«[Annonae intolerabil]is saevitia. Qua re fati[ga]ta plebes forte consul[es] ambo Q. Metellum, cui [pos]tea Cretico cognomen[tu]m fuit, candidatum [pr]aetorium sacra via de[du]c[en]tis cum magno tu[m]ultu invadit fugien[tis]que secuta ad Octavi do[mu]m quae prior erat in [de] ***[pu]gnaculum perve||[nit]».

«Intollerabile era il caro dei viveri. E questo fatto travagliava la plebe al punto che, trovandosi i due consoli a scortare lungo la via Sacra il candidato alla pretura Quinto Metello – cui fu poi dato il soprannome di Cretico – li assalì con gran tumulto e li inseguì nella loro fuga fino alla casa di Ottavio, che era la più vicina, (spingendosi sino al muro difensivo)». (Trad. Frassinetti)

Per comprendere meglio tale svolgimento dei fatti, ricordiamo che in un punto precedente del testo, cioè verso la metà della seconda colonna del *recto*, si parla del divampare delle rivalità tra i ceti sociali in quello stesso anno.

Col. II, ll. 10–12 (= *Hist.* 2, 43 M.)

«Praetere[a di]versorum ordin[um] [*certamina hoc anno exarserrunt*]».

«Inoltre (*in quell'anno scoppiarono le rivalità*) dei diversi ceti». (Trad. Frassinetti)

Nella seconda colonna del *verso*, che, come detto, si ricompone unendo i due *fragmenta*, poche righe superstiti della parte inferiore (6-11: da *Quirites* fino a *virtute mea*) contengono l'inizio del discorso di Cotta; la parte superiore contiene, invece, un breve contesto introduttivo (righe 1-6), che descrive Cotta al cospetto dell'assemblea popolare, in procinto di tenere la sua concione, con veste mutata e alquanto afflitto perché la plebe gli si era mostrata ostile.

Col. IV, ll. 1–6 (= *Hist.* 2, 47 M., introduzione)

«[post] paucos dies Cotta mutata veste permaestus, quod pro cupita voluntate plebes abalien[ata] fuerat, hoc modo in contione populi disseru[it]» *eqs.*

«Pochi giorni dopo Cotta, con veste mutata, oltremodo afflitto del fatto che la plebe gli si fosse mostrata ostile anziché favorevole come egli desiderava, così parlò nell'assemblea popolare» *eqs.* (Trad. Frassinetti).

Dai resti del *codex Floriacensis*, insomma, apprendiamo come il discorso di Cotta fosse stato pronunciato in mezzo a turbolenze del popolo romano, poco tempo dopo l'entrata in carica di lui e dell'altro console, quindi verso l'inizio dell'anno 75 a.C.

Una successiva menzione di Gaio Aurelio Cotta è nella *oratio Macri*, 8: con sottile ironia, l'oratore e tribuno della plebe Licinio Macro lascia intendere come il console, membro della fazione nobiliare,

avesse restituito ai tribuni della plebe alcuni dei loro poteri spinto da nessun altro motivo che la paura di sovvertimenti sociali.

«Nisi forte C. Cotta, ex factione media consul, aliter quam metu iura quaedam tribunis plebis restituit».

«Non v'è ragione di pensare che Gaio Cotta, un console uscito dal seno stesso della nobiltà, abbia restituito alcuni diritti ai tribuni della plebe per motivi diversi dalla paura». (Trad. Frassinetti)

La *tractatio* (1–12) si può suddividere in quattro parti: le prime due, frammezzo a cenni sul passato dell'oratore e console Gaio Cotta, tendono a illustrare i meriti che questi si attribuisce nei confronti di Roma e della sua cittadinanza; le altre due, di carattere più prettamente politico, procedendo da un esame delle difficoltà presenti, esortano il popolo a assumersi le sue responsabilità e a giudicare con equità i sommi responsabili dello Stato, allo scopo di evitare conseguenze peggiori. Una breve *peroratio* (13–14) conclude il discorso.

1–3. Gaio Aurelio Cotta ricorda di avere incontrato, nel suo passato, molti pericoli e difficoltà; nonostante ciò, la sua risoluta fermezza non venne mai meno, ma egli continuò imperterrito a compiere i propri doveri e a prendere decisioni: le alterne vicende della sorte non avevano potere sulle disposizioni interne. Nelle presenti miserie, invece, egli si sente spossessato di vigore e volontà. A ciò si aggiunge l'età avanzata, che accentua il peso delle avversità. Neppure resta la speranza di una morte decorosa, poiché i meriti personali sembrano ormai oscurati. D'altra parte, se egli veramente fosse un traditore della patria, per giunta nel tempo in cui ricopre la suprema carica dello Stato, nessun castigo, neppure le pene inferi, sarebbe pari a tanta ingratitudine.

«1. Quirites, multa mihi pericula domi militiaeque, multa adversa fuere, quorum alia toleravi, partim reppuli deorum auxiliis et virtute mea. In quis omnibus numquam animus negotio defuit neque decretis labos: malae secundaeque res opes, non ingenium mihi mutabant. 2. At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere. Praeterea

senectus, per se gravis, curam duplicat, cui misero, acta iam aetate, ne mortem quidem honestam sperare licet. 3. Nam si parricida vostri sum et bis genitus hic deos penatis meos patriamque et summum imperium vilia habeo, quis mihi vivo cruciatus satis est aut quae poena mortuo? Quin omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici».

«1. Quiriti, incontrai molti pericoli in pace e in guerra, molte avversità; ne sopportai alcuni, parte ne respinsi con l'aiuto degli dei e con il mio coraggio. In tutte queste vicende non mi mancò mai l'animo all'impresa né l'energia alle decisioni: le sorti contrarie e favorevoli mutavano la mia forza, non il carattere. 2. Nelle miserie presenti, invece, insieme con la fortuna tutto mi ha abbandonato. Per di più la vecchiaia, di per sé molesta, raddoppia l'affanno, mentre infelice, trascorso ormai il tempo della mia vita, neppure posso sperare una morte onorata. 3. Se infatti sono il vostro parricida e, qui due volte nato, disprezzo i miei penati e la patria e la suprema potestà, quale tormento sarà bastevole a me da vivo o quale pena da morto? Anzi, col mio delitto avrei superato tutti i supplizi ricordati negli inferi».

4–5. Con intento apologetico, richiamando il suo passato, Cotta menziona le sue benemerenzze e, nello stesso tempo, i motivi di gratitudine nei confronti del popolo. Sia come cittadino privato sia nelle cariche pubbliche, la sua vita sempre s'era svolta in maniera irreprensibile, sotto lo sguardo dei concittadini: non negò mai né il soccorso della sua parola o del suo consiglio come avvocato né aiuti finanziari; d'altra parte, non piegò mai alla frode o al sopruso la sua abilità di oratore o le sue doti d'ingegno. Per di più, non aveva esitato a contrarre le più gravi inimicizie per il bene della cosa pubblica: ne era conseguita, con l'esilio, la catastrofe della sua vita; ma con lui anche la patria venne travolta da quegli odi. Quando poi s'aspettava che i suoi mali divenissero ancor più gravi, dai concittadini gli fu restituita la patria; inoltre, aveva avuto l'onore di poter ricoprire la massima magistratura dello Stato. Per parte sua, insomma, sarebbe un segno di riconoscenza appena bastevole offrire la vita per i concittadini in contraccambio dei benefici

ricevuti. Del resto, padrona della vita e della morte è soltanto la natura; sta però in nostro potere la facoltà di condurre un'esistenza retta e senza disdoro tra i concittadini, mentre si conservano integre la buona reputazione e le sostanze.

«4. A prima adulescentia in ore vestro privatus et in magistratibus egi; qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt, neque ego callidam facundiam neque ingenium ad male faciendum exercui. Avidissimus privatae gratiae maximas inimicitias pro re publica suscepi; quis victus cum illa simul, cum egens alienae opis plura mala expectarem, vos, Quirites, rursus mihi patriam deosque penatis cum ingenti dignitate dedistis. 5. Pro quibus beneficiis vix satis gratus videar, si singulis animam, quam nequeo, concesserim: nam vita et mors iura naturae sunt; ut sine dedecore cum civibus fama et fortunis integer agas, id dono datur atque accipitur».

«4. Fin dalla prima giovinezza sono vissuto sotto i vostri occhi sia da privato sia nelle magistrature; quelli che vollero, usufruirono della mia parola, del mio consiglio e denaro, e non adoperai la sagace faccenda né l'ingegno per agire male. Pur bramosissimo di amicizie private, mi attirai le più grandi inimicizie in favore dello Stato; sconfitto da queste insieme con esso, proprio quando bisognoso dell'altrui soccorso paventavo ancora più mali, voi, Quiriti, mi deste di nuovo, con l'alta dignità, la patria e gli dei penati. 5. Per tali benefici apparirei grato appena abbastanza se sacrificassi la vita per ciascuno di voi, cosa che non posso: infatti la vita e la morte sono diritti della natura; ma che uno viva senza disonore tra i concittadini, illeso nella fama e nei beni di fortuna, può esser dato e ricevuto in dono».

6–8. Dopo la sezione personale, Cotta passa a un esame dello stato generale delle cose al presente, considerando specialmente le parti del dominio romano che si trovano fuori dei confini dell'Italia, in un'ora di suprema gravità per la *res Romana*. In Spagna i generali, stretti dalle difficoltà della guerra contro Sertorio, reclamano rinforzi e approvvigionamenti, essendo impossibile per loro condurre le operazioni mili-

tari secondo i piani stabiliti: lo impedisce la defezione degli alleati, mentre la ritirata di Sertorio sui monti non consente di combattere una guerra regolare in campo aperto. Anche negli altri domini romani, specialmente nella parte orientale, ci sono conflitti in corso di svolgimento e nuove minacce si profilano all'orizzonte. In Asia e in Cilicia è necessario mantenere eserciti di stanza contro le smisurate forze di Mitridate, pronte alla guerra; nella Macedonia e nelle zone litoranee dell'Italia e delle province le rotte e i traffici romani sono minacciati dalle scorrerie dei pirati. Nello stesso tempo, il gettito dei tributi è appena sufficiente a coprire una parte dei costi per le campagne militari; si è perciò ridotta di numero anche la flotta che navigava a difesa dei convogli di rifornimenti. In conclusione, se il popolo romano credesse davvero che le difficoltà in cui versa l'impero al presente fossero derivate dal tradimento o dalla trascuratezza di chi ricopre le più alte cariche, tra cui anche il console dell'anno in corso, sarebbe giusto provvedere alla punizione dei responsabili. Se invece si comprende che la causa delle avversità presenti non dipende da responsabilità di qualche individuo, bensì nasce dalla sorte comune di Roma, adesso contraria, va da sé che non sussista motivo di commettere azioni indegne dei cittadini e dello Stato stesso.

«6. Consules nos fecistis, Quirites, domi bellique inpeditissima re publica: namque imperatores Hispaniae stipendium, milites, arma, frumentum poscunt; et id res cogit, quoniam defectione sociorum et Sertorii per montis fuga neque manu certare possunt neque utilia parare. 7. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur; Macedonia plena hostium est, nec minus Italiae maritima et provinciarum, cum interim vectigalia parva et bellis incerta vix partem sumptuum sustinent: ita classe, quae commeatus tuebatur, minore quam antea navigamus. 8. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite ut monet ira, supplicium sumite; sin fortuna communis asperior est, quare indigna vobis nobisque et re publica incipitis?»

«6. Ci avete eletti consoli, Quiriti, con lo Stato che in patria e fuori si trova in una condizione critica: infatti i generali di Spagna reclamano soldo, truppe, armi, grano; e sono proprio le circostanze che costrin-

gono a questo, poiché per la ribellione degli alleati e la fuga di Sertorio per i monti non possono né dare battaglia né apprestare il necessario per la guerra. 7. Si mantengono eserciti in Asia e in Cilicia a causa della soverchia potenza di Mitridate; la Macedonia è piena di nemici e non meno le coste dell'Italia e delle province, mentre frattanto le entrate modeste e incerte per le guerre coprono a stento una parte delle spese: così di quella flotta che proteggeva i trasporti navighiamo con meno navi di prima. 8. Se questi mali sono stati provocati da raggio o da nostra trascuratezza, agite come vi induce l'ira, infliggete il castigo; se invece è la sorte comune che s'è inasprita, perché imprendete azioni indegne di voi e di noi, e dello Stato?»

9–12. Cotta, a questo punto, prospetta con più enfasi la possibilità del sacrificio volontario di sé per amore della patria. Nel caso che i cittadini decidessero di condannarlo, egli non intende scongiurare la morte, peraltro ormai vicina a motivo dell'età; anzi, si dichiara disposto a affrontarla, se ciò dovesse giovare alla liberazione di Roma. Del resto, la fine naturale della vita non gli sarebbe di certo più onorevole dell'atto di sacrificarsi per la salvezza di tutti. Egli è pronto a qualsiasi cosa per il bene comune, perfino a rinnovare il gesto che spesso compirono gli avi nei frangenti critici delle guerre, offrendo la sua vita in sacrificio. D'altra parte, invita i concittadini a considerare attentamente la questione degli uomini da designare al governo della *res publica*: ben presto diventerà arduo trovare qualcuno di retto sentire e onesti costumi, che sia disposto a assumersi l'onere delle somme magistrature. Nessuno che fosse in possesso di tali requisiti accetterebbe di buon grado tale ufficio, ben sapendo di dover poi rendere conto dei suoi atti nelle presenti avversità, essendogli impedita di fatto una condotta virtuosa. A suggello della proclamata dedizione, Cotta fa presente che col suo sangue non pagherebbe certo per qualche delitto o atto illecito che possa aver commessi, ma la sua vita sarebbe immolata in cambio dei grandi benefici che tale sacrificio può dare al popolo romano e alla *res publica*.

«9. Atque ego, cuius aetati mors propior est, non deprecor, si quid

ea vobis incommodi demitur; neque mox ingenio corporis honestius quam pro vestra salute finem vitae fecerim. 10. Adsum en C. Cotta consul; facio quod saepe maiores asperis bellis fecere: voveo dedoque me pro re publica. 11. Quam deinde cui mandetis circumspicite: nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae et maris et belli ab aliis acti ratio reddenda aut turpiter moriendum sit. 12. Tantummodo in animis habetote non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maximis beneficiis animam dono dedisse».

«9. Quanto a me, non cerco di scongiurare la morte, che ormai s'avvicina al mio tempo, se con essa vi è sottratto qualche danno; né tra breve, stretto dal destino del mio corpo mortale, potrei cessar di vivere più onorevolmente che in favore della vostra salvezza. 10. Ecco, io Gaio Cotta console sono pronto; faccio ciò che più volte fecero gli antenati nelle difficoltà delle guerre: mi offro e mi immolo per lo Stato. 11. Questo poi, d'ora innanzi, considerate a chi possiate affidarlo: nessun cittadino probo, infatti, vorrà tale posto d'onore, quando si debba rendere conto dell'avversa sorte sia del mare sia di una guerra condotta da altri o morire in maniera vergognosa. 12. Solamente pensate che non sarò stato ucciso a causa di un delitto o dell'avidità, ma di mia volontà avrò dato in dono la vita per benefici grandissimi».

13–14. Nella *peroratio* conclusiva Cotta, parlando nel nome e per la dignità dei suoi concittadini, ma anche appellandosi alla gloria degli avi della sua casa, incoraggia il popolo romano a sopportare le difficili prove e a condursi con senso di civile responsabilità, provvedendo al bene dello Stato; ammonisce infine i concittadini a non sottrarsi ai gravi doveri che incombono al governo di un impero così vasto.

«13. Per vos, Quirites, et gloriam maiorum, tolerate advorsa et consulite rei publicae. 14. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores, quos nequiquam abnuitis, et pacis opulentiam quaeritis, cum omnes provinciae, regna, maria terraeque aspera aut fessa bellis sint».

«13. Per voi stessi, Quiriti, e per la gloria degli avi, sopportate le avversità e provvedete allo Stato. 14. Al supremo impero sono richieste

molta sollecitudine, molte grandi fatiche, che invano ricusate, e cercate la prosperità della pace, quando tutte le province, i regni, i mari e le terre sono sconvolti o fiaccati dalle guerre».

Gaio Aurelio Cotta nacque intorno al 124⁶ da Marco Aurelio Cotta e da Rutilia, sorella di Publio Rutilio Rufo⁷. Considerata la sua origine plebea dalla *gens* degli *Aureli*, fu amico del tribuno della plebe dell'anno 91 Marco Livio Druso e candidato al tribunato per l'anno successivo⁸. Insieme con lo stesso Druso e Publio Sulpicio Rufo, fece parte della cerchia di giovani eccellenti che si riuniva intorno al celebre oratore Lucio Licinio Crasso. Cicerone afferma che fu proprio Cotta a riferirgli la dotta conversazione sull'eloquenza avvenuta durante le ferie dei *ludi Romani* nel 91: questi era infatti tra i sette cospicui personaggi convenuti nella villa tuscolana di Crasso, che avevano dato origine al dialogo; era anche intervenuto nella discussione, naturalmente in posizione secondaria rispetto ai due grandi oratori e primari interlocutori Crasso e Antonio. Dopo l'uccisione di Druso, fu accusato di aver sostenuto gli italici nel *bellum sociale* e, nel 90, costretto all'esilio in forza della *lex Varia*⁹.

Ritornò dall'esilio, con la vittoria di Silla, intorno all'82¹⁰; pienamente reintegrato nella cittadinanza e nel *cursus honorum*, fu eletto pontefice massimo. Proprio in veste di pontefice compare tra gli interlocutori principali nel *De natura deorum* di Cicerone, come esponente dell'agnosticismo neoaccademico; sua, inoltre, è la dimora in cui si svolge il dialogo, ambientato tra il 77 e il 76. Fu pretore nel 78 e console nel 75 con Lucio Ottavio¹¹: nell'anno del consolato, oltre al discorso

⁶ Cic., *Brut.* 301.

⁷ Cic., *De orat.* 1, 229; *Att.* 12, 20, 2.

⁸ Cic., *De orat.* 1, 25.

⁹ Cic., *De orat.* 3, 11; *Brut.* 303. 305; Appiano, *Bell. Civ.* 1, 37, 167.

¹⁰ Cic., *Brut.* 311.

¹¹ Ved. BROUGHTON 1951, p. 96.

riportato da Sallustio nelle *Historiae*, fu da lui emanata anche la *lex Aurelia*, con la quale si ottenne che i tribuni della plebe acquisissero nuovamente il diritto di candidarsi alle più alte cariche¹². Nel 74 come proconsole ebbe la Gallia Cisalpina¹³: vi condusse alcune operazioni militari, ma al ritorno, lo stesso anno, morì di una vecchia ferita pochi giorni prima di poter celebrare il trionfo che gli era stato decretato¹⁴. Dopo la sua morte, nel 73, Giulio Cesare, tornato dalla guerra mitridatica, gli succedette nella carica di pontefice¹⁵.

Gaio Cotta dette una prima prova di sé come oratore già al tempo della sua giovinezza, intervenendo nel processo dello zio materno Publio Rutilio Rufo, il quale, accusato *de repetundis* per fatti commessi come legato di Quinto Mucio Scevola nella provincia d'Asia (94/93), fu condannato da una giuria equestre nel 92. Cicerone riferisce che in quella circostanza il giovane Cotta pronunciò poche parole in difesa dell'accusato¹⁶: «is quidem tamen ut orator, quamquam erat admodum adulescens». Altre testimonianze ciceroniane assegnano a Cotta, insieme con Publio Sulpicio Rufo, il primato tra gli oratori del suo tempo, cioè della generazione precedente a quella di Cicerone¹⁷; nella comune eccellenza, tuttavia, si rileva anche una grande diversità tra i due oratori¹⁸. Proprio grazie alle sue qualità personali e oratorie, Cotta, dopo Antonio e Crasso e insieme con Sulpicio, fu tra gli avvocati più richiesti in Roma¹⁹. Nonostante ciò, l'apologia di Cotta, che prende il

¹² Asconio, p. 72, 14 Giarr.

¹³ Cic., *Brut.* 318.

¹⁴ Cic., *Pis.* 62; Asconio, p. 16, 24 Giarr.

¹⁵ Velleio, 2, 43, 1.

¹⁶ *Brut.* 115 (cfr. *De orat.* 1, 229 «paulum huic Cottae tribuit partium, disertissimo adulescenti, sororis suae filio»).

¹⁷ *Brut.* 183; cfr. 182, *De orat.* 1, 30. Cfr., in particolare, *Brut.* 201 «hos (Cotta e Sulpicius Rufus *scil.*) maxime iudicio omnium hominum illius aetatis (...) probatos».

¹⁸ *Brut.* 204.

¹⁹ *Brut.* 207.

titolo dalla *lex Varia de maiestate* (anno 90), fu composta da Lucio Elio Stilone, oratore di qualità inferiore allo stesso difeso²⁰. Il primato di Cotta si associa bensì a quello di Sulpicio come distintivo di un'intera età dell'eloquenza latina, ma si estende anche all'età successiva, dominata dalla personalità di Quinto Ortensio Ortalo.

Nella trattazione sulla qualità dell'oratore dallo stile conciso, il giudizio di Cicerone sull'oratoria di Cotta mette in risalto l'acutezza nella *inventio*, la purezza della lingua e la scioltezza²¹: «inveniebat igitur acute Cotta, dicebat pure ac solute». Nello stesso tempo, si osserva come tali peculiarità derivassero, almeno in parte, anche dall'esigenza di adattarsi ai limiti fisici: «ut ad infirmitatem laterum perscipienter contentionem omnem remiserat, sic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus». Ad ogni modo, ciò nulla toglie al pregio di un'eloquenza schietta, sobria, di buon gusto: «nihil erat in eius oratione nisi sincerum, nihil nisi siccum et sanum». Insomma, è ben vero che egli evitava un'oratoria appassionata, sapendo di non possedere facoltà declamatorie idonee a piegare gli animi dei giudici in tal modo; tuttavia con arte sapiente otteneva ugualmente l'effetto voluto mercé la sua capacità di espressione sottile e penetrante. Col suo stile accurato e preciso, già nella giovinezza Cotta sapeva trattare l'argomento con un linguaggio appropriato; intuendo le predilezioni del giudice, senza discostarsi dal tema, verso quelle volgeva il suo discorso²². Cotta non usò mai lo stile grandioso²³: «nihil ample Cotta». L'efficacia del suo stile, come anche la sua impronta particolare nella storia dell'eloquenza latina, consistette per lo più nel tono piano e pacato, nel linguaggio naturale, cioè non figurato, nella forma scorrevole e semplice²⁴: «remissus et lenis et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam». L'eccellenza ora-

²⁰ *Brut.* 205.

²¹ *Brut.* 202.

²² Cic., *De orat.* 3, 31.

²³ Cic., *Orat.* 106.

²⁴ Cic., *Brut.* 317.

toria di Cotta si basava invero su una buona conoscenza delle cinque parti dell'arte del dire, come ogni valente oratore sapeva²⁵. Suo modello era Marco Antonio, benché di lui gli mancasse la prestantza fisica: ciò gli impediva la pratica di un'oratoria irruente e appassionata²⁶. Del resto, è anche vero che l'eloquenza di Cotta, asciutta e efficace in sommo grado, non si basava sulla stretta imitazione di questo o quel modello, ma era frutto originale dell'ingegno suo; foggjata, così come quella di Cesare, su virtù connaturate, senza bisogno di conformarsi a un esemplare prevalente²⁷: «multos (...) qui neminem imitentur et suapte natura, quod velint, sine cuiusquam similitudine consequantur; (...) acutissimum et subtilissimum dicendi genus». Nella filosofia, Cotta fu seguace dell'Accademia nuova, in particolare di Antioco²⁸. Infine, Cicerone stesso appare quasi rammaricato di non poter addurre citazioni letterali per esemplificare l'eloquenza di Cotta, come anche di altri grandi oratori del passato (Crasso, Antonio, Sulpicio), ma se ne giustifica affermando che non s'erano conservate testimonianze scritte di loro discorsi²⁹, forse proprio perché non ne erano state approntate vere e proprie edizioni.

Della *oratio Cottae*, quindi di quello che poté essere il giudizio storico di Sallustio sul console del 75, sono proposte interpretazioni diverse dalla critica moderna. Sulle orme di Cicerone, che esprime un alto elogio della figura di Cotta, anche le *Historiae* sallustiane, secondo Schnorr von Carolsfeld³⁰, implicherebbero una considerazione favorevole del personaggio: nel discorso da lui pronunciato, in particolare, il console parla molto pacatamente del suo passato e dei meriti che si

²⁵ *Brut.* 215.

²⁶ *Brut.* 203.

²⁷ *Cic., De orat.* 2, 98.

²⁸ *Cic., Nat. deor.* 1, 16; 2, 1; *Div.* 1, 8.

²⁹ *Cic., Orat.* 132.

³⁰ Ved. SCHNORR VON CAROLSFELD 1888, p. 65 s.

era guadagnato nei confronti dei suoi concittadini, mentre con serietà e consapevolezza riferisce sullo stato delle cose al presente; ottemperando a principi di dubbiosa ponderatezza propri della filosofia accademica, di cui era seguace, lascia agli altri il verdetto se egli, nella sua azione politica, fosse stato colpevole o no.

Secondo l'interpretazione di Schur³¹, per contro, sia dal discorso sia dai frammenti minori si ricaverebbe un giudizio complessivamente sfavorevole del personaggio: questa figura di console rappresenterebbe l'uomo di Stato debole, giunto al potere mercé il prestigio di una famiglia di antica tradizione, ma inabile, di fatto, a esercitare con la necessaria energia i compiti di governo. La vicenda umana e politica di Gaio Cotta, insomma, sarebbe una riprova della incapacità degli ottimati di esprimere una classe dirigente adeguata alla guida della *res publica*, almeno nelle circostanze in cui avvenivano i fatti narrati. Similmente, per Earl³² proprio un frammento come *Hist.* 2, 42 M. (citato sopra) costituirebbe indizio significativo per avvalorare una tesi sfavorevole al personaggio. Perl³³, presentando Cotta come membro fervente della cricca nobiliare, rileva una insanabile contraddizione tra gli atti, la cui narrazione si ricostruisce in parte dai frammenti *Hist.* 2, 42-47 M. (il fr. 2, 47 considerato nelle righe introduttive), e i pubblici proferimenti, rappresentati dalla *oratio Cottae*. Lo stesso studioso, in un successivo contributo³⁴, insiste sulla ambizione personale e sulla indifferenza nei confronti della *res publica* mostrate da Cotta. La figura del console, anche secondo Pasoli³⁵, sarebbe presentata come degna di biasimo dallo storico; tale argomentazione però, nella riduttiva insistenza su categorie morali, si traduce piuttosto in un travisamento ri-

³¹ Ved. SCHUR 1934, pp. 275, 283.

³² Ved. EARL 1961, p. 108 s.

³³ Ved. PERL 1965.

³⁴ Ved. PERL 1967.

³⁵ Ved. PASOLI 1965, pp. 91-94; PASOLI 1976 pp. 105-107.

spetto al dato pur frammentario del testo, che lascia intuire una sostanza narrativa ben più sottile e complessa.

Una ponderata valutazione in La Penna³⁶, tenendo conto delle circostanze storiche, definisce meglio la funzione drammatica del discorso, specialmente in relazione al 75, anno terribile a causa delle guerre esterne e dei torbidi interni: il console vi appare bensì come un vecchio stanco, amareggiato, deluso; ma questa sua condizione diviene nello stesso tempo, indipendentemente dai meriti o dalle intenzioni del singolo soggetto, emblema significativo dell'impotenza in cui è caduta l'autorità dello Stato. Funzione analoga avrebbe il discorso di Aderbale nel *Bellum Iugurthinum* (cap. 14), il quale, con la caratterizzazione di un personaggio pure debole e implorante, accentua i contorni drammatici di una congiuntura storica gravida di minacce. Nelle *Historiae*, del pari, la *oratio Cottae* s'inserisce acconciamente nel quadro delle condizioni miserevoli e caotiche cui i torbidi della plebe e il deterioramento della autorità statale, unitamente alle guerre incombenti fuori dell'Italia, avevano costretta la *res publica Romana*. Su una simile linea interpretativa, anche Tiffou coglie nella debolezza dell'oratore, nella mancanza di una vera argomentazione razionale come ossatura del suo discorso, i segni di una crisi dell'autorità dello Stato³⁷. Alla posizione di Cotta, del resto, andrebbe invero riconosciuto un certo equilibrio: diversamente da Marcio Filippo, che nel suo discorso (*Hist.* 1, 71 L.P.) s'era rivelato un irriducibile uomo di parte, Cotta tende a una condotta che possa placare il malcontento popolare, mentre si rende disposto a fare concessioni. In ogni modo, se la rigidità di Marcio Filippo non può incontrare approvazione, anche la cedevolezza mostrata da Cotta non rappresenta una vera risposta politica ai tumulti intestini, aprendo la via a rivendicazioni senza fine. Anche l'interpretazione di Schmal, più recentemente, mette in rilievo una certa ambivalenza della

³⁶ Ved. LA PENNA 1969, p. 286 s.

³⁷ Ved. TIFFOU 1974, pp. 546-50.

figura di Cotta nelle *Historiae* sallustiane: questi non apparirebbe in grado di offrire alcuna soluzione ai nodi della crisi politica, che pure lucidamente individua, se non attraverso una vana ostentazione del sacrificio personale; risulta così una «absolute Hilfslosigkeit» del suo tentativo di moderazione nelle turbolenze sociali, e ciò rende difficile una difesa del personaggio³⁸.

D'altro lato, una più netta rivalutazione della figura di Gaio Cotta nelle *Historiae* sallustiane è offerta da Büchner, che vede il discorso del console al popolo come frutto di riflessione e di coraggio: per di più, esso offrirebbe una veritiera enunciazione dello stato delle cose a Roma in quel tempo³⁹. Su una simile linea interpretativa, Malitz intende mostrare come Cotta sia presentato da Sallustio in maniera sostanzialmente conforme alla tradizione ciceroniana: non già come gretto esponente della *nobilitas* senatoria, bensì come uomo di Stato il cui animo è sinceramente sollecito per l'unità della *res publica*⁴⁰.

Nel momento in cui Gaio Cotta tenne il suo discorso, bisogna ricordare che Roma si trovava in un frangente di massima difficoltà sia interna sia nella politica estera. Nella sua veste di console, quindi come sommo magistrato dello Stato e principale responsabile del bene comune, egli deve parlare a una popolazione in tumulto, nella quale gli animi sono esacerbati dalle condizioni di disagio, specialmente economico, determinatesi nei tempi più recenti. Il discorso di Cotta evita volutamente una costruzione ben precisa e organizzata, ma procede in modo piuttosto desultorio, così da suggerire una certa impressione di spontaneità, come sgorgato dall'urgenza della crisi di quei giorni, quasi sottratto a un preordinato disegno concettuale. Tale carattere generale del discorso va bensì inteso, da un lato, come frutto di scaltrita abilità

³⁸ Ved. SCHMAL 2001, p. 86.

³⁹ Ved. BÜCHNER 1973; BÜCHNER ²1982, pp. 216-19.

⁴⁰ Ved. MALITZ, 1972.

dell'oratore, ma in parte sarà anche da attribuire, veramente, al frangente molto particolare in cui esso fu pronunciato. La categoria di vitalità espressiva, per questo, pare adeguatamente attagliarsi come definizione della *oratio Cottae* almeno in alcuni suoi aspetti: vitalità bensì ricercata in parte come effetto oratorio, ma anche spontaneamente suscitata dallo stato di fatto delle cose. Sallustio, con somma maestria, intese forse riprodurre nella scrittura quello che dovette essere, nella realtà, il vero carattere dell'arringa.

Dal testo sallustiano ben si coglie, ad esempio, un atteggiamento di teatralità, che dovette essere un effetto studiato della *actio*, volto a ottenere un certo impatto emotivo sull'uditorio, come si vede specialmente al paragrafo 10⁴¹:

«Adsum en C. Cotta consul; facio quod saepe maiores asperis bellis fecere: voveo dedoque me pro re publica».

Sembra pertinente, di conseguenza, anche la definizione di mimesi oratoria, intesa come ricerca di un incremento di efficacia espressiva in alcuni passaggi, che nella esecuzione pratica della *actio*, per destare ancora di più la concentrazione e partecipazione dell'uditorio, dovevano essere accompagnati da una gestualità eloquente. In altri punti, invece, l'oratore indulge a una accentuazione di difficoltà personali, così da disporre l'uditorio a maggiore tolleranza, forse anche commiserazione, nei suoi stessi confronti, come quando insiste, anche con una certa forzatura, nel dichiararsi ormai entrato nell'età senile⁴²,

⁴¹ Il testo della *oratio Cottae* è riportato integralmente, con una traduzione italiana a mia cura, nelle pagine precedenti di questo stesso articolo.

⁴² Va notato che la menzione della vecchiaia appaia invero esagerata: Cotta certamente non era più un giovanotto, ma era ancora lungi da quella che, anche nell'antichità romana, propriamente si sarebbe dovuta definire come vecchiaia: ved. PALADINI 1968, p. 111; MCGUSHIN 1992, p. 213.

quindi vicino alla fine naturale della vita, sia al paragrafo 2 sia al paragrafo 9:

«(2) Praeterea senectus, per se gravis, curam duplicat, cui misero, acta iam aetate, ne mortem quidem honestam sperare licet».

«(9) Atque ego, cuius aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur; neque mox ingenio corporis honestius quam pro vestra salute finem vitae fecerim».

Anche l'ipotesi della punibilità, che l'oratore evoca per contrasto e paradosso, naturalmente allo scopo di scongiurarla, viene enfatizzata fino all'effetto iperbolico del richiamo alle pene inferi, al paragrafo 3:

«Nam si parricida vestri sum et bis genitus hic deos penatis meos patriamque et summum imperium vilia habeo, quis mihi vivo cruciatus satis est aut quae poena mortuo? Quin omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici».

Un altro effetto di drammatizzazione, pure mirante a incrementare l'efficacia delle parole anche sul piano emozionale, è legato al motivo della *fortuna*, ricorrente nel discorso di Cotta. Parlando di sé nell'ora presente, l'oratore dichiara di trovarsi nella disperazione perché la *fortuna* lo ha abbandonato (paragrafo 2):

«At contra in his miseriis cuncta me cum fortuna deseruere».

In termini più generali, il motivo della *fortuna* è invocato nell'intento di dar conto delle traversie di Roma nei suoi domini esterni come accadimenti di un corso inesorabile, ormai non più imputabili a colpe o responsabilità di singoli individui. Al paragrafo 8 esso si coniuga a toni di enfaticizzazione patetica, cui l'oratore indulge nel rivendicare con una certa teatralità la propria innocenza:

«Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite ut monet ira, supplicium sumite; sin fortuna communis asperior est, quare indigna vobis nobisque et re publica incipitis?»

Al paragrafo 11 la fosca previsione di un vuoto di potere nell'esercizio delle massime cariche civili e militari accentua drammaticamente l'incolmabile cesura tra responsabilità personale dei singoli e le imprevedibili vicissitudini di guerre e affari interni, ormai sottoposte a una sorte non più decifrabile, anzi divenuta quasi avversa; capace, in ogni modo, di scompaginare il piano di virtù costruttive che reggeva fino allora il corso della *res Romana*.

«Quam deinde cui mandetis circumspicite: nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae et maris et belli ab aliis acti ratio reddenda aut turpiter moriendum sit».

Anche questo argomentare, eludendo un esame più lucido di soluzioni attuabili, può apparire come segno di debolezza nella posizione personale del console e del ceto governante di cui egli fa parte⁴³: emblema di una crisi viepiù grave in cui lo Stato, in assenza di efficaci rimedi, sarebbe destinato a cadere.

Dalle testimonianze antiche, per lo più ciceroniane, veniamo a sapere che l'arte oratoria di Gaio Cotta rifuggiva ogni eccesso di ornato retorico, come anche l'artificiosità di costruzioni verbali sovrapposte alla sostanza delle cose da dire; risultava invece come un'eloquenza sobria, quasi scarna, basata sulla sottigliezza e capacità penetrativa delle argomentazioni. Nel suo discorso del 75 a maggior ragione, rivolgendosi al popolo in un frangente tanto critico per lo Stato a causa delle turbolenze sociali in atto, Cotta dovette cercare un registro espressivo alquanto diretto, conciso, tale da produrre un immediato effetto sia persuasivo sia emozionale sull'assemblea. È da credere che Sallustio prendesse acconciamente in considerazione questi aspetti del particolare frangente in cui la *oratio Cottae* s'inquadra, così da conferire al brano oratorio una peculiare impronta di immediatezza e vitalità; tanto

⁴³ Ved. TIFFOU 1974, p. 548 s.

più che, sappiamo, proprio tale naturalezza conveniva in modo sostanziale alle qualità peculiari dell'eloquenza di Gaio Cotta. Si aggiunga inoltre che lo scrittore, con l'inserimento del discorso nelle *Historiae*, parrebbe volerci consegnare un saggio effettivo della *vis oratoria* di Cotta uomo politico e oratore, soprattutto tenendo conto che della sua produzione oratoria, già a quel tempo, non si possedevano più documentazioni scritte. Per altro, il fatto che tale discorso fosse ricostruito senza una base documentaria certa può convergere con l'idea che in esso, specialmente, si mirasse a evocare l'eloquio di quell'oratore come sgorgato dalla viva circostanza effettuale per fissarlo con tecnica istantanea, quasi ancora palpitante di echi, nel contesto dell'opera.

Un altro motivo che contribuisce al carattere di vitalità espressiva della *oratio Cottae* sarà forse da cogliere nell'interesse che Sallustio dovette provare verso la figura dello stesso oratore, che godé grande risonanza nell'età sua e come uomo di Stato giunse ai sommi gradi del *cursus honorum*, ma fu anche personalità di rilievo nell'ambito della filosofia e dei dotti conversari delle classi elevate di Roma nell'età sua, come ricaviamo dai dialoghi ciceroniani; per di più, fu zio materno di Giulio Cesare e, sotto certi aspetti, anticipatore di alcuni indirizzi della sua azione politica. Per questa ragione, attraverso la tecnica del discorso diretto lo storico intese offrirci anche un ritratto del personaggio, soprattutto del suo *ethos*, ancor più significativo e vero, proprio in quanto ispirato a principi di efficacia e immediatezza rappresentative; sottratto di proposito, quindi, agli schemi letterari di una più convenzionale elaborazione retorica. Tale appare anche in generale, del resto, il disegno di Sallustio in ciascuno dei pezzi oratori o epistolari che compaiono nella teoria di *orationes et epistulae* che si susseguono dalle monografie alle *Historiae* sallustiane: cioè quello di restituire non soltanto un'essenza di argomentazioni o parole effettivamente pronunciate, ma anche di far rivivere personalità individuali di chi li pronunciò o compose, come in una galleria di volti, dai cui tratti possano palesarsi inclinazioni e caratteri peculiari, attraverso la tecnica di un'etopea sapientemente studiata, capace di attingere in ciascuno note specifiche e inconfondi-

bili, quasi di *personae dramatis* singolarmente chiamate a una diretta evidenza di qualità individuali nel più vasto quadro dell'azione storica. Questa arte compositiva, rilevabile anche in altri esempi dalle stesse *Historiae*⁴⁴, ben consente, si può dire, con lo stigma del realismo che conosciamo tipico della ritrattistica romana nelle arti figurative: ognora attenta a particolari fisionomici anche minimi, in quanto espressione significativa e riflesso di natura individuale, comprese anche componenti per altra via inattingibili come l'indole e l'*ethos* personali.

Roma
rodolfo.funari@tiscali.it

⁴⁴ Ved., p. es. FUNARI 2018; più in generale, tra i vari studi che si potrebbero menzionare, RIPOSATI 1969, LA PENNA 1978.

BIBLIOGRAFIA

BLOCH 1961

H. BLOCH, "The structure of Sallust's *Historiae*. The evidence of the Fleury manuscript", *Didascalicae. Studies in honor of A. M. Albareda*, ed. by S. PRETE, New York 1961, pp. 61-76.

BROUGHTON 1951

T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, Vol. I: 509 B.C.-100 B.C., New York 1951.

BÜCHNER 1973

K. BÜCHNER, "Cottas Ansprache ans Volk", *Classica et Mediaevalia Francisco Blatt septuagenario dedicata*, ed. cur. O. S. DUE [et al.], Köbenhavn 1973, pp. 246-261.

BÜCHNER 1982

K. BÜCHNER, *Sallust*, Heidelberg²1982.

CAPEZZALI 2004

W. CAPEZZALI, *Annali delle edizioni delle opere di Gaio Sallustio Crispo (sec. XV-XVI)*, L'Aquila 2004.

EARL 1961

D.C. EARL, *The political thought of Sallust*, Cambridge 1961.

FRASSINETTI - DI SALVO 1991

P. FRASSINETTI - L. DI SALVO (a c. di), *Opere di Caio Sallustio Crispo*, Torino 1991.

FUNARI 1996

R. FUNARI (a c. di), *C. Sallusti Crispi Historiarum fragmenta*, Amsterdam 1996.

FUNARI 2002

R. FUNARI, “Motivi e problemi degli studi sui frammenti delle *Historiae* salustiane”, *Atti del Primo Convegno Nazionale Sallustiano* (L’Aquila, 28-29 settembre 2001), a cura di G. MARINANGELI, L’Aquila 2002, pp. 69-104.

FUNARI 2016

R. FUNARI, “Outlines for a Protohistory of Sallust’s Text”, *From the Proto-history to the History of the Text*, J. VELAZA (ed.), Frankfurt am Main 2016, pp. 141-164.

FUNARI 2018

R. FUNARI, “Lepido e Marcio Filippo: due discorsi contrapposti e la crisi della res publica nel I libro delle *Historiae* di Sallustio”, *Πολυμάθεια. Studi classici offerti a Mario Capasso*, a c. di P. DAVOLI e N. PELLÉ, Lecce 2018, pp. 505-528.

LA PENNA ²1969

A. LA PENNA, *Sallustio e la “rivoluzione” romana*, Milano ²1969.

LA PENNA 1978

A. LA PENNA, “Il ritratto «paradossale» da Silla a Petronio”, in ID., *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 193-221.

LA PENNA-FUNARI 2015

A. LA PENNA-R. FUNARI (ed. a c. di), *C. Sallusti Crispi Historiae*, Vol. I: *Fragmenta 1.1–146*, Berlin-Boston 2015.

MALITZ 1972

J.C. MALITZ, “C. Aurelius Cotta cos. 75 und seine Rede in Sallusts Historien”, *Hermes* 100, 1972, pp. 359-86.

MARTOS FERNÁNDEZ 2018

J. MARTOS FERNÁNDEZ (ed. a c. di), *Gayo Salustio Crispo, Obras*, Madrid 2018.

MAURENBRECHER 1893

B. MAURENBRECHER (ed. a c. di), *C. Sallusti Crispi Historiarum reliquiae: Fragmenta*, Leipzig 1893.

MCGUSHIN 1992

P. MCGUSHIN (ed. a c. di), *Sallust, The Histories*, Vol. I, Oxford 1992.

OSMOND-ULERY 2003

P.J. OSMOND-R. W. ULERY jr., *Sallustius Crispus, Gaius*, in V. BROWN (a c. di), *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin translations and commentaries*, VIII, Washington, D.C. 2003, pp. 183-326.

PALADINI 1968

V. PALADINI (a c. di), *C. Sallusti Crispi orationes et epistulae de Historiarum libris excerptae*, a cura di Bologna ²1968.

PASOLI 1965

E. PASOLI, *Le Historiae e le opere minori di Sallustio*, Bologna 1965.

PASOLI 1976

E. PASOLI, "De orationibus atque epistulis de historiarum Sallusti libris excerptis", *Acta omnium gentium ac nationum conventus latinis litteris linguaeque fovendis*, Malta 1976, pp. 103-114.

PERL 1965

G. PERL, "Die Rede Cottas in Sallusts Historien", *Philologus* 109, 1965, pp. 75-82.

PERL 1967

G. PERL, "Die Rede Cottas in Sallusts Historien", *Philologus* 111, 1967, pp. 137-141.

RAMSEY 2015

J. T. RAMSEY (ed. a c. di), *Sallust, Fragments of the Histories. Letters to Caesar*, Cambridge, Mass./London (Loeb Classical Library 522) 2015.

REYNOLDS 1983

L.D. REYNOLDS (a c. di), *Texts and transmission. A survey of the Latin classics*, Oxford 1983.

REYNOLDS 1991

L.D. REYNOLDS (ed. crit.), *C. Sallusti Crispi Catilina, Iugurtha, Historiarum fragmenta selecta, Appendix Sallustiana*, Oxford 1991.

RIPOSATI 1969

B. RIPOSATI, "L'arte del ritratto in Sallustio", *Sallustiana*, L'Aquila 1969, pp. 41-64.

SCHNORR VON CAROLSFELD 1888

H. SCHNORR VON CAROLSFELD, *Über die Reden und Briefe bei Sallust*, Leipzig 1888.

SCHMAL 2001

S. SCHMAL, *Sallust*, Hildesheim-Zürich-New York 2001.

SCHUR 1934

W. SCHUR, *Sallust als Historiker*, Stuttgart 1934.

TIFFOU 1974

É. TIFFOU, *Essai sur la pensée morale de Salluste à la lumière de ses prologues*, Paris 1974.